

CULTURA & SPETTACOLI

E-mail spettacoli@informazione.com

TEATRO Questa sera allo Storch in prima nazionale lo spettacolo firmato da Marco Martinelli
**«L'avaro» di Molière, classico di oggi:
 «Arpagone ora è diventato uno di noi»**

di Veronica Negrelli

Uno dei maggiori drammaturghi di tutti i tempi, ed una compagnia che «sviluppa il proprio percorso intrecciando alla ricerca del "nuovo" la lezione della Tradizione teatrale»: debutta stasera in prima assoluta al teatro Storch «L'avaro» di Molière nella versione scenica del Teatro delle Albe. Ma la «prima cosa che il pubblico dovrà aspettarsi, è la pièce tradotta da Cesare Garboli». Parola del regista Marco Martinelli (autore, insieme a Ermanna Montanari, dell'ideazione) che così continua: «Annoverato tra i più grandi studiosi italiani di Molière - se non il più grande - Garboli si accomiatò dalla vita dando alle stampe proprio la traduzione de "L'avare ou l'École du mensonge". Abbiamo mantenuto fedelmente i cinque atti, ma la messa in scena e il linguaggio sono il nostro presente».

D'altronde sostenete che la lezione di Molière sia «attuale, capace di indagare il male in tutte le sue forme, sociali e psichiche».

«Come nelle altre sue grandi commedie, l'elemento comico è una sonda per approdare altrove, una sorta di specchio che riflette le nostre condizioni».

Chi darà corpo e vita al vostro Arpagone?

«Ermanna Montanari, ma lo impugnerà come se fosse un burattino, un "Arpagone al microfono", a simboleggiare la voce del padrone, lo strumento del potere. Facciamo coincidere il "bios" con la messa in scena, come accadeva nel teatro antico. Sono tanti gli avari di oggi. Brulicano nella parte ricca dell'Occidente, asserragliati

nei loro bunker. Sono tanti gli ingordi, avidi, sospettosi, impauriti. Sono "uccellacci rapaci": "arpax", rapace, è l'antica parola greca da cui deriva il nome "Harpagon". Siamo tutti noi, Arpagone. E Arpagone è diventato "uno di noi", la nostra furente, egotica ingordigia psichica».

Lo studio dell'antico e delle sue forme è un elemento fondamentale nella vostra ricerca drammaturgica.

«La forza del presente è la storia legata alle nostre radici più profonde: l'antico è il serbatoio del nuovo, solo se viviamo in stretto contatto con i fantasmi

del passato, possiamo riportarci al mondo che ci circonda e tentare di interpretarlo. Autori come Molière, che oggi vengono definiti "classici", in vita sono stati dei ribelli che continuamente si scontravano con il potere: noi cerchiamo di essere loro umili eredi».

Quanto incide la visionarietà in questo progetto?

«Moltissimo, alla stregua dello sradicamento tragicomico. Nella casa in cui la commedia si svolge tutti spiano tutti, nessuno è al sicuro e il segreto viene spiattellato; questo elemento ci ha fatto pensare alla nostra condizione. Il rapporto tra artefatto

e autentico è un confine labile che interessava a Molière: è lì che, tuttora, si gioca il confronto con gli altri».

«L'avaro» non è il primo vostro confronto con Molière.

«Fa parte di una nostra malattia: quando ci innamoriamo di un autore tante sono le sue suggestioni che, per tradurle, ci vogliono più spettacoli. Sono reduce dal Belgio, dove ha debuttato una mia fantasia drammaturgia, "Detto Molière", quasi in antitesi con "L'avaro". Mi piace pensarli tali, e forse riusciremo a portarli ad ottobre non distante da Modena».

